

I L
C O N T O
D E' C O N T I

TRATTENIMENTO A' GIOVANI.

DEDICATO.

All' Eccellentissima Signora

D. IPPOLITA RUFFO

PRINCIPessa DELLA RIPA,

PRINCIPessa DI PIETRA CUPA,

E MARCHESA DI SALCITO &c.



IN Napoli Per Nicolò Migliaccio 1747.

Con Licenza de' Superiori .

Figura 1. Frontespizio dell'edizione 1747.

INTRODUZIONE AL TRATTENIMENTO DE' GIOVANI

IL RACCONTO DELLA SCHIAVA

Fu proverbio antichissimo, confermato dall'esperienza, che chi cerca ciò che non dee, ritrova ciò che non vuole: come accadde ad una schiava pezzente la quale, non avendo mai portato scarpe a' piedi, volle portare corona in testa; perloché avendosi malamente usurpato quello che ad altri spettava, pagò la pena delle sue indegnità, avverandosi che quanto più grande è la salita degli usurpatori tanto maggiore è la di loro caduta, come si scorge da ciò che siegue.

Il re della valle ombrosa chiamato Cherinto, avendo una figlia per nome Zafira, quantunque si potesse gloriare della singolar bellezza della medesima¹, tuttavia ritrovavasi afflittissimo perché, come un altro Zoroastro o un altro Eraclito, non vedeasi mai ridere; per la qual cosa, il povero padre, che non avea altro sollievo che quest'unica figlia, non vi lasciava cosa per levarla dalla malinconia, procurando di farla divertire ora co' spassi, ora co' giuochi ed ora con le conversazioni, ma il tutto era in vano; tantoché, non sapendo altro che fare per tentare l'ultima prova, ordinò che avanti la porta del suo regal palazzo si fabbricasse una gran fontana d'olio, con disegno che scorrendo l'olio dalla fontana, se la gente al passare di là per non imbrattarsi di quello le vestimenta, avrebbono certamente fatto salti di capro e corsi di lepre, e, l'uno incontrandosi coll'altro, potesse succeder cosa per la quale cagionasse alla figlia del re il riso. Fattasi adunque la fontana, e stando Zafira colla solita sua mestizia alla finestra, venne per sorte una vecchia la quale, insuppando nell'olio una spugna, voleva empirne un vasello; e mentre tutta

1. *quantunque [...] medesima*: il brano si deve alla riscrittura settecentesca (d'ora innanzi gli interventi del riscrittore si indicano in nota con la sigla TG).

affaccendata ciò far voleva, un certo paggio di corte, tirando un sassolino, colpì di maniera il vasello, che tutto lo sfrantumò; per la qual cosa la vecchia, ch'era per sua natura risentita, incominciò ad ingiuriare, in modo che il meno che le disse, fu che fosse impiccato per la gola, locchè essendosi inteso dal paggio non si stiede², ma con altre parole ingiuriose le rese il contracambio; tantochè la povera vecchia, vedendosi così maltrattata, montò in tale rabbia, che volendo di terra prender con furia una pietra per tirarcela, perchè quel luogo era tutto insoppato d'olio, cadde a terra in guisa che i piedi andarono in su e 'l capo in giù³: quale spettacolo vistosi da Zafira, le cagionò sì fatto riso, che ebbe a morire. Ma la vecchia, vedendosi dare la burla, proruppe in tanta stizza che voltatasi con brutta faccia alla figlia del re, le disse: «Va' che non possi veder mai marito, se non pigli il marchese di Bellarena». Zafira, che intese queste parole, fece chiamare la vecchia e volendo sapere che cosa significavano quelle parole, le rispose la vecchia: «Sappi che il marchese di Bellarena, che ti ho nominato, è un bellissimo cavaliere e si chiama Ozia il quale, per una bestemmia d'una fata, essendo morto, fu riposto dentro una sepoltura fuori le mura della città, dove vi è un epitaffio scritto in un marmo, che qualunque femina, empiendo di lagrime in tre giorni una mezzina ben grande ivi appesa, lo farà risorgere e se lo prenderà per isposo; ma perchè è impossibile che due occhi umani possano piagner tanto che empiano una sì fatta mezzina, per ciò in vedermi io da voi dileggiata, vi ho data questa bestemmia, la quale prego il Cielo che ti possa arrivare per l'ingiuria che m'è stata fatta». Ciò detto, subitamente la vecchia se ne fuggì per la scala per timore di qualche bastonata. Ma la figlia del re, considerando le parole della vecchia e tirata da quella passione che le nostre menti occieca, determinò fuggirsene dalla casa paterna e, pigliatosi molte migliaia di scudi e molte gemme preziose dagli scrigni del

2. *stiede*: forma antica per "stette".

3. *che volendo [...] in giù*: TG.

padre, sola soletta⁴ dal palazzo regale secretamente partissi; e tanto camminò che giunse un giorno ad un castello, ove abitavano tre fate, colle quali sfogando l'intimo del suo cuore, quelle, mosse a compassione, le diedero tre doni cioè una noce, una castagna ed una nocella, con condizione che non l'avesse aperte se non in tempo di gran bisogno, e se non la necessità la forzasse. Ricevute tutte queste cose, Zafira s'accommiatò da loro e tanto camminò per paesi, città e terre, che alla fine, dopo anni sette, tutta stanca ed affannosa giunse a Bellarena dove, prima d'entrare nella città, vide una sepoltura di marmo a piè d'una fontana, con una mezzina appesa da dove, levata la suddetta mezzina e postasela in mezzo alle ginocchia, incominciò dirottamente a piangere; e tanto pianse che frallo spazio di due giorni erasi quasi empiuta, senonché vi mancavano solo due dita per empirla tutta, ma per tanto piagnere, stanca essendo ed affannata, fu non volendo dal sonno ingannata che si pose subito profondamente a dormire. Fra il qual tempo una certa schiava, venendo allo spesso ad empire un barile d'acqua a quella fontana, e ben sapendo la cosa dell'epitaffio che sapeasi per tutto, come vide piagnere Zafira, aspettò fino a tanto che la mezzina stesse a buon termine per poi farla restare delusa; perlocché, vedendola addormentata e servendosi dell'occasione, la levò pian piano di sotto e, postasi ella a lagrimare, in pochi momenti tutta la riempì, tantoché il marchese, appunto come risvegliato si fosse da un gran sonno, s'alzò dal sepolcro e tra feste, suoni e canti, conducendo seco quella schiava al suo palazzo, se la prese per moglie.

Risvegliatasi intanto l'addormentata Zafira e ritrovando gettata la mezzina, e con essa le sue speranze, e vista la sepoltura vuota, se le chiuse talmente il cuore che poco mancò che non morisse. Finalmente, vedendo che al suo male non v'era rimedio e lamentandosi di se stessa, s'incamminò verso la città di Bellarena in cui, avendo inteso le feste del marchese e veduta la brutta arpia della moglie che preso avea, s'imaginò subito come mai avesse potuto passare il negozio e sospirando diceva: due

4. e molte [...] preziose e sola soletta: TG.

cose nere l'avean ridotta in così misero stato, cioè il sonno e la schiava. Con tutto ciò, per tentare ogni cosa possibile contro la morte, dalla quale quanto più può ogni animal si difende, prese in affitto una bella casa rimpetto al palazzo del marchese da cui, non potendo vedere l'idolo del suo cuore, contemplava almeno le mura ove racchiudeasi il bene che desiderava. Ma il marchese, in vedere la bella Zafira, tosto se n'invaghi; della qual cosa, accertasene la schiava ch'era già del marchese gravida, minacciò il marito con queste parole: «Se fenestra no levare, mi punia a ventre dare, e Giorgetiello mazzoccare». Ozia, per non dar disgusto alla moglie, si tolse dalla vista di Zafira la quale, vedendosi chiuse tutte le strade e non sapendo a qual partito appigliarsi, si⁵ ricordò de' doni delle fate, ed aprendo la noce, ne uscì un vaghissimo pappagallo non mai veduto il quale, postosi sopra la finestra di Zafira, incominciò sì bene a cantare che, avendolo veduto ed inteso, la schiava se n'invaghi di modo che chiamato il marchese, le disse: «Si non avere chilla pappagalla che cantare, mi punia a ventre dare, e Giorgetiello mazzoccare». Il marchese Ozia mandò subito da Zafira se volea vendere il pappagallo, la quale rispose non essere ella mercadantessa, ma era il padrone se lo volea in dono. Ozia, che per tener contenta la moglie fatta avrebbe moneta falsa, accettò l'offerta. Ma di là a quattro altri giorni, Zafira aprì la castagna e n'uscì una voccola⁶ con dodici pulcini d'oro, che posti sopra la medesima finestra e visti dalla schiava chiamò il marito, e le disse l'istessa canzone che detto l'avea quando vide il pappagallo. Ozia, per non disgustarsi la moglie, mandò di nuovo da Zafira offerendole quanto voleva per prezzo di così bella voccola, dalla quale ebbe l'istessa risposta di prima ed Ozia accettò di nuovo l'offerta. Per la qual cosa, dopo pochi altri giorni, Zafira aprì la nocella da cui ne uscì una pupata⁷ che filava oro, la quale non tanto fu veduta dalla schiava che, chiamando il marito, le disse ciocché altre

5. *si*: parola completamente cassata con inchiostro nero nella *princeps*. La stessa appare chiara nell'edizione 1754.

6. *voccola*: "chioccia", termine dialettale ripreso dal testo di Basile.

7. *pupata*: "bambola", termine dialettale; nel *Cunto* è nella forma "pipata".

volte minacciato l'avea; ed Ozia, che faceasi portar per lo naso dalla schiava, non avendo animo di mandar di nuovo da Zafira per la pupata, volle egli andarvi di persona e priegatala a compatire la sua impertinenza, se le veniva a chiedere la pupata, stante⁸ la schiava il manteneva inquieto per la medesima; Zafira, per compiacere il suo bene, subito ce la donò, ma prima di consegnarcela, pregò la pupata che avesse posto in cuore alla schiava di sentire istorie e racconti. Il marchese, dopo d'aver ringraziata Zafira come dovea di tanti favori e grazie ricevute, si licenziò dalla medesima e, ritornato al palazzo, diede la pupata alla moglie, la quale non così presto se la pose al seno, che ebbe tanto desiderio di sentire istorie e racconti, che non potendo più resistere chiamò il marito e le disse: «Si no venire gente e cunte contare, mi punia a ventre dare, e Giorgetiello mazzoccare». Ozia, per levarsi questa cura d'intorno, fece gettar subito un banno che tutte le donne di quel paese fussero nel tal giorno; le quali, allo spuntar del sole, si ritrovaron tutte nel luogo destinato, delle quali, essendone state scelte dieci delle migliori, che parvero più giudiziose e saccienti, cioè Lucrezia, Lucia, Erisse-na, Clarice, Giulia, Petronilla, Beatrice, Pompilia, Antonia e Paola, furono queste dieci scritte ad una lista e, licenziate le altre, si alzarono con la schiava e col marchese da sotto al trono, e s'incamminaron pian piano al giardino dello stesso palazzo, ove gli alberi erano così fronduti che il sole appena co' suoi raggi poteva penetrarvi, indi sedutesi sotto un bellissimo pergolato d'uva, in mezzo del quale vi scaturiva un gran fonte, incominciò il marchese così a parlare: «Non vi è cosa più desiderabile al mondo, bellissime mie donne, che l'ascoltare i fatti altrui, né senza ragione quel gran filosofo di Aristotele pose l'ultima felicità dell'uomo in sentire racconti graziosi. Per la qual cosa, debbo scusare mia moglie se ha desiderio di sentire istorie e per ciò, se vi piace di compiacere alle brame della marchesa mia e di cogliere in mezzo alle mie voglie, sarete contente per questi quattro o cinque giorni di raccontare ogni giorno un racconto

8. *stante*: per "poiché".

per ciascuna, di quelli appunto che sogliono dire le vecchie per trattenimento de' fanciulli, trovandovi sempre a quest'istesso luogo, dove, dopo avere allegramente⁹ pranzato, si darà principio a discorrere per passare allegramente la vita». A queste parole, tutte accettarono col capo il comandamento di Ozia; frattanto, poste le tavole e venuto il desinare, si mangiò allegramente¹⁰ e con gusto, e, levate le tavole, fece il marchese segno a Lucrezia che dasse principio, la quale, fatto un profondo inchino al marchese ed alla moglie, incominciò così a parlare.

9. *allegramente*: TG.

10. *allegramente*: TG.